

Rilettura di Jane Austen

A duecento anni dalla morte di Jane Austen, avvenuta a luglio del 1817, numerosi sono stati gli eventi culturali allestiti in commemorazione della scrittrice in tutti i luoghi dove lei ha abitato, dal paese di nascita Steventon a quelli successivi fino a Winchester, dove riposa.

Si è creato un percorso, concentrato soprattutto a Bath, Chawton e Londra, finalizzato a indirizzare i visitatori in un itinerario misto di natura, architetture, case-museo, libri, proiezioni cinematografiche, che è l'analogo dei nostri parchi letterari italiani.

Sotto la spinta emotiva e intellettuale stuzzicata anche dalla visione del film *Becoming Jane* (di Julian Jarrold, 2007) commentato acutamente da Luciana Pennelli nella sala "Prospettiva persona", la mia curiosità culturale mi ha spinto a rileggere il capolavoro di questa scrittrice considerata la prima veramente moderna, *Orgoglio e pregiudizio*, per verificare se mi fossi sbagliata io a considerarlo noioso e anacronistico nel descrivere una società settecentesca chiusa e in fondo vuota. Ho pensato di non averlo capito a fondo, visto che è stato la mia prima lettura impegnativa dopo le medie, nel passaggio alle superiori, in un periodo in cui ero sì affascinata dai balli e dalle romanticherie ma non ero sufficientemente attrezzata per cogliere i livelli sotterranei, ellittici, subliminali, impliciti nei dialoghi dei personaggi e sconfessati da un'ironia tipicamente inglese.

L'ironia, presente anche negli altri romanzi che oggi ho letto per desiderio di conoscenza storica e sociale, corrode e destabilizza un mondo ormai in disfacimento nelle sue classi sociali rigide di nobiltà, proprietari terrieri gentiluomini, borghesia di vari livelli, lavoratori. Sotto l'apparente accettazione di quel mondo nella quieta descrizione di ambienti e nei frequenti dialoghi tranquilli, si cela in realtà una carica rivoluzionaria di critica che non si mostra feroce ma che risulta tuttavia eversiva perché mina dal di dentro le regole sociali, le convenzioni e le ipocrisie di quella società.

Lo strumento è appunto l'ironia, definita da Nabokov "la sua fossetta speciale", dissimulata sotto un sorriso che la Austen mostrò fin da giovanissima, quando dai 12 ai 18 anni componeva parodie di romanzi neri o sentimentali, mettendoli in berlina con il burlesco o il comico.

"*A che scopo dobbiamo vivere, se non per essere presi in giro dai nostri vicini e ridere di loro a nostra volta?*" è una domanda posta come retorica, che attenda una risposta affermativa, in realtà scardina la certezza e mette in discussione l'educazione delle donne di buona famiglia del tempo, volta allo studio della musica delle lingue e della letteratura, in funzione della guida della casa e dei figli, delle occupazioni da salotto e dei balli, nonché della vita dei vicini.

Un'espressione come "*La gente è eterna quando c'è un vitalizio da ricevere*" attacca invece l'avidità di prestigio e di ricchezze che stava alla base di una vera e propria politica dei matrimoni.

Infine, una frase come "*Non voglio che la gente sia troppo simpatica: questo mi risparmia il disturbo di volerle molto bene*" condanna l'ipocrisia, fondamento dei rapporti della "buona società" in nome di un'autenticità e di una naturalezza che si debbono accompagnare al "buonsenso".



Elisabetta Di Biagio